



IL RISORGIMENTO

Silvio

Pellico

DEI DOVERI DEGLI UOMINI



EXPERIENCES

IL RISORGIMENTO

Experiences

Silvio Pellico
DEI DOVERI DEGLI UOMINI

Tutti i diritti riservati
Copyright © 2010 Experiences S.r.l. Messina
www.experiences.it
experiences@experiences.it

Copertina ed editing a cura
di Daniele Bertolami
Scansione del testo a cura di Liberliber.it

IL RISORGIMENTO

Silvio Pellico

DEI DOVERI DEGLI UOMINI

DISCORSO

IL RISORGIMENTO

AVVERTENZA

Procaccia pure che la tua favèlla sia grata per la buona scelta delle espressioni e per l'opportuna modulazione della voce. Chi parla amabilmente allètta quelli che l'ascoltano, e quindi, allorchè tratterassi di persuaderli al bène o rimuoverli dal male, avrà più potenza su loro. Siamo obbligati di perfezionare tutti gli stromènti che Dio ci dà per giovare a' nostri simili; e quindi anche il mòdo di significare i nòstri pensieri.

PELLICO: *Doveri*

Fra i molti vizi di pronunzia della lingua italiana che odonsi di continuo in bocca d'Italiani e che andremo brevemente accennando, il più grave di tutti, a parer nostro, si è quello di non saper dare alle vocali *e* ed *o*, e alle consonanti *s* e *z* i loro giusti suoni. - Nel qual vizio mai non cadono i Toscani ammaestrati dalla balia, che in questa, come in altre cose di lingua, la sa più lunga assai dei grammatici colle loro regole ed infinite eccezioni.

Avendo infatti le due vocali *e* ed *o* un suono *aperto* e l'altro chiuso, e le due consonanti *s* e *z* un suono *dolce* ed uno *gagliardo*, per lo scambio di questi suoni le parole italiane di cui quelle lettere fanno parte, non solamente perdono quel grado di forza e di dolcezza che è loro proprio, ma spesso ricevono un significato contrario al senso del discorso ed alla intenzione dello scrittore.

In prova di ciò, prendansi per esempio le parole *accetta* - *botte* - *razza* - *fuso* nelle quali entrano le quattro lettere prenotate.

Se si pronunzierà la *e* della parola *accetta* come suona nei monosillabi *me te* ecc., cioè stretta, questa parola indicherà lo strumento da spaccar legna; se invece sarà pronunziata larga la vocale *e* come in *spera*, *sfera*, *primavera*, in tal caso la parola

accetta sarà la terza persona singolare del presente indicativo dal verbo *accettare*.

Pronunziando l'*o* di *botte* come in *Roma, domo* ecc., vale a dire stretto, quel vocabolo vorrà significare il vaso di legno cerchiato entro cui il vino si conserva; laddove se daremo alla vocale *o* il suono largo come in *folle, molle, estolle*, la parola *botte* sarà il plurale di *botta* che significa percossa, e anche animale simile alla ranocchia.

Se alla *z* della parola *razza* sarà dato il suono dolce come in *zanzara, pranzo, romanza*, e come se fosse preceduta da un *d* e scritto *dzandzara, prandzo, romandza*, la parola *razza* che suonerà come *radza* significherà il pesce di tal nome; se poi la *z* sarà pronunciata gagliardamente come in *mazza, piazza, ragazza* e come se avesse innanzi un *t* e fosse scritto *matza, piatza, ragatza*, il vocabolo tolto ad esempio indicherà *schiatte, generazione, specie*, ecc.

Riscontrasi pure doppio senso nella parola *fuso*, secondo che la *s* sarà pronunciata *dolce* o *gagliarda*.

Si dirà pronunciata *dolce* la *s* quando suona come in *sposo, vaso*, ecc., e in questo modo la parola *fuso* sarà il participio passato del verbo *fondere*; indicherà poi quell'oggetto che serve a filare se la *s* sarà pronunciata *gagliarda* come in *so, sospiro, sostegno*, ecc.

A togliere adunque che nel corso di questo libro, il quale viene ristampato dalla Società Editrice Italiana per la utilità dei giovanetti, incorrasi in tali sbagli di pronunzia, abbiamo reputato opportuno (come fece il Thouar nelle sue LETTURE) d'indicare con segni i vari suoni di cui son capaci le lettere sopraddette, ponendo cioè l'accento grave (`) su tutte le *e* e gli *o* di suono largo e lasciando senza accento queste due vocali quando vanno pronunziate strette, e presentando in carattere corsivo le *s* e le *z* di suono dolce per distinguerle da quelle di suono gagliardo.

E siccome i giovanetti e tutti gli stranieri che si danno allo studio della lingua italiana inciampano spesso, massime nelle parole sdrucchiole, per non sapere quale sia la vocale della sillaba su cui cade l'accento, e dall'eccettuarne una piuttosto che un'altra cangia affatto il senso della parola, come in *ábito* e *abító*, *bália* e *balía*, *cántino* e *cantíno*, *víolino* e *violíno*, *néttare* e *nettáre*, ecc.; così a togliere ogni dubbio in questi casi abbiám posto l'accento acuto (')

sulla vocale su cui deve cadere l'accento, affinché sia reso il giusto significato delle parole impiegate dallo scrittore, lasciandovi però il *grave* ogni qual volta l'*accento* e il suono *largo* concorrano nella vocale stessa.

In quanto poi agli altri vizi dei quali abbiam detto di voler far cenno, giova rammentare che non si deve pronunziare alla francese l'*u* italiano nè scambiarlo col *v* o coll'*o* dicendo *vuomo* invece di uomo, *pusto*, *punte* invece di posto ponte, ecc.; dare all'*s* il suono della *z* e viceversa, pronunziando *contessa* per *convezza*, *ricchezza* per *ricchezza*, ecc.; mutare il *c* in *s* nelle parole uscenti in *sce sci*, dicendo *rincesse* per *rincesce*, *pesse* per *pesce*, *messi* per *mesci* *riessi* per *riesci*, ecc.; oscurare il *g* nei vocaboli che terminano in *gna*, *gne*, *gno*, come *bisogna*, *campagne*, *compagno*, facendoli quasi suonare come se fosse scritto *bisonia*, *campanie*, *companiono*.

Sta poi anche bene il ricordare lo scambio che si fa del suono del *t* con quello del *d*, e del *p* con quello del *b*, pronunziando *nobilmente*, *dolcemente*, ecc. *esempio*, *scambio*, ecc., per *nobilmente*, *dolcemente*, *esempio*, *scempio*.

Indicati così i principali difetti di pronunzia delle parole staccate, crederemmo mancante il nostro lavoro, se colla brevità che ci siamo imposti non dicessimo anche qualche cosa circa la pronunzia delle parole tra loro riunite nel discorso, del giusto colorito di esso, del modo insomma di leggere bene.

Il ben leggere è il primo scalino dell'*arte del porgere*, la quale può allora trasmutarsi in bella recitazione e declamazione.

«Tutti leggono (dicono Larive e Lemercier), ma pochissimi sanno leggere.»

E ciò dipende, soggiungiamo noi, dai cattivi metodi che si adoperano coi giovanetti in questa importantissima parte della educazione privata e pubblica.

Imperciochè tra i vizi che si notano ordinariamente nelle scuole premezza la *cantilena* o quell'uniforme alzarsi e abbassarsi della voce che è un vero strazio ai ben costrutti orecchi e un indizio certo che non s'intende e non si sente bene quello che si legge.

Non devono infatti i giovanetti avvezzarsi nella lettura a inflettere la voce a caso, e a modo di abito qualunque collocare gli accenti, ma invece, rispettati i segni ortografici, a porre in rilievo quelle parole che per il loro valore *grammaticale* e *logico* meritano

di spiccare nelle proposizioni, nelle frasi e nei periodi, e dare in tal modo a ogni parte e all'insieme d'ogni discorso il conveniente colore. - Così e non altrimenti si ottiene nella lettura la musica della parola parlata; e il lettore, facendo chiaramente comprendere e sentire quello che dice, rendesi gradito a chi lo ascolta.

Educando in tal guisa i giovanetti nella lettura di cose adatte alla loro intelligenza, crediamo che con meno sbadigli si addestrerebbero all'analisi *grammaticale* e *logica* e alla infinita serie dei *complementi* dei quali hanno zeppa le grammatiche, e assai meglio di quello che non si faccia con aride regole e stecchiti esempi.

Ma ad ottenere questo utile intento nella lettura fa mestieri por mente ad un'altra cosa interessantissima, vale a dire, di assuefare i giovanetti a contenersi nei giusti confini della propria voce e a non ispostarla mai; perchè, oltre la spiacevolezza del suono, gli sforzi di essa possono nuocere agli organi della respirazione, i quali invece da un ben regolato esercizio ritrar debbono vigore e sviluppo.

Nè è da passarsi sotto silenzio il modo falso d'*inspirare* ed *espirare* durante la lettura, alla qual cosa tanto poco badano i maestri, sebbene arrechi danni fisici a chi legge, indebolisca la espressione della parola e produca sgradito effetto negli ascoltanti.

L'inspirazione fuor di tempo o di abituali intervalli fa dei lettori tanti asmatici e rantolosi.

L'unico mezzo per evitare simile sconcio si è di raccomandar sempre ai giovanetti di leggere adagio, d'inspirar poco, spesso e non mai a metà parola e a senso rotto.

Ecco quanto abbiam riputato opportuno di avvertire nella ristampa di questo libro; la cui utilità, se, come speriamo, verrà riconosciuta ed apprezzata, ci sarà sprone ad altri lavori di simil genere.

L. E. FRANCESCHI.

Questo discorso è diretto ad un solo: ma lo pubblico, sperando pòssa èssere utile alla gioventù in generale.

Non è un trattato scientifico, non sono indagini recòndite stai doveri. Mi pare che l'obbligazione di èssere onèsto e religioso non abbia d'uopo di venir provata con ingegnosi argomenti. Chi non tròva tai pròve nella sua coscienza, non le troverà mai in un libro. È qui una pura enumerazione dei doveri che l'uòmo incontra nella sua vita; un invito a porvi mente ed a seguirli con generosa costanza.

Mi sono proposto d'evitare ogni pompa di pensieri e di stile. Il soggetto sembravami esigere la più schietta semplicità.

Gioventù della mia patria, òffro a te questo picciolo volume, con desidèrio intèno che ti sia stimolo a virtù e coòperi a rënderti felice.

CAPO PRIMO.

Necessità e pregio del dovere.

All'idèa del dovere l'uòmo non può sottrarsi, ei non può non sentire l'importanza di questa idea. Il dovere è attaccato inevitabilmente al nòstro essere; ce n'avvèrte la coscienza fin da quando cominciamo appena ad avere uso di ragione; ce n'avvèrte più fòrte al crescere della ragione, e sèmpre più fòrte quanto più questo si svòlge. Parimenti tutto ciò ch'è *fuòri di noi* ce ne avvèrte, perchè tutto si rège per una legge armoniosa ed etèrna: tutto ha una destinazione collegata ad esprimere la sapiènza e ad eseguire la volontà di quell'Ènte che è causa e fine d'ogni còsa.

L'uomo pure ha una destinazione, una natura. Bisogna ch'ei sia ciò ch'ei debb'èssere, o non è stimato degli altri, non è stimato da sè medesimo, non è felice. Sua natura è d'aspirare alla felicità ed intendere e provare che non può giungervi se non essèndo buono, cioè essèndo ciò che dimanda il suo bène in accòrdo col sistèma dell'univèrso, colle mire di Dio.

Se nel tèmpo della passione siamo tentati di chiamare nostro bène ciò che s'opponè al bène altrui all'ordine, non possiamo però persuadèrcene; la coscienza grida di nò. E cessata la passione, tutto

ciò che s'opponne al bène altrui, all'ordine, mette sèmpre orrore.

L'adempimento del dovere è talmente necessario al nòstro bène che pure i dolori e la mòrte, che sembrano èssere il più immediato nòstro danno, si cangiano in voluttà per la mente dell'uòmo generoso che patisce e muòre coll'intenzione di giovare al pròssimo, o di conformarsi agli adorabili cenni dell'Onnipotènte.

Èssere l'uòmo ciò che ei dèbb'èssere, è dunque ad un tèmpo la definizione del *dovere* e quella della *felicità*. La religione esprime sublimemente questa verità, col dire che egli è fatto *ad immagine di Dio*. Suo dovere e sua felicità sono d'èssere quest'immagine, di non voler èssere altra còsa, di voler èssere buono, perchè Dio è buono e gli ha dato per destinazione d'innalzarsi a tutte le virtù e diventare uno con Lui.

CAPO SECONDO.

Amore della verità.

Il primo de' nostri doveri si è l'amore della verità, e la fede in essa.

La verità è Dio. Amare Dio ed amare la verità sono la stessa còsa.

Invigorisciti, o amico, a volere la verità, a non lasciarti abbagliare dalla falsa eloquènza di que' melanconici e rabbiosi sofisti che s'industriano a gettar dubbi sconfortanti sopra ogni còsa.

La ragione a nulla sèrve, e anzi nuòce, quando si vòlge a combattere il vero, a screditarlo, a sostenere ignobili supposizioni; quando traèndo disperate conseguènze dai mali ond'è sparsa la vita, nega la vita èssere un bène; quando, annoveràti alcuni apparènti disordini nell'univèrso, non vuòle riconoscervi un ordine; quando, colpita dalla palpabilità e dalla mòrte de' còrpi, abbòrre dal credere un *io* tutto spirito e non mortale; quando chiama sogni le distinzioni tra vizio e virtù; quando vuòl vedere nell'uòmo una fièra e nulla di divino.

Se l'uòmo e la natura fossero còsa sì abbominevole e sì vile, perchè pèrdere il tèmpo a filosofare? Bisògnerèbbe uccidersi: la

IL RISORGIMENTO

Volume edito da Experiences S.r.l.

www.experiences.it

Messina, luglio 2010

EXPERIENCES